

Milano *altera Roma*: le Scuole Palatine tra Cinque e Seicento*

Roberta Ferro

Per porre in giusto rilievo l'importante anniversario che si festeggia, non sarà fuori luogo dare avvio con ciò che l'abate Giuseppe Parini, il 6 dicembre 1769, pronunciò inaugurando il suo corso di Belle Lettere, con parole che giustamente si possono iscrivere a monumento di quella nuova storia della scuola milanese rappresentata dal Liceo Parini:

Noi abbiam viaggiato finora in una valle tenebrosa; ma nondimeno, senza accorgerci, abbiam fatto un gran tratto di via. Già ci si apre una vasta e fiorita pianura, dalla quale domineremo, in una sola occhiata, e il cammino, che si è fatto, e tutto quello che ci resta da fare. (Parini 2003, p. 19)

Giustamente, la prospettiva è proiettata in avanti, vista l'occasione, verso il futuro che si spalancava foriero di ricche speranze di civiltà e cultura, in un auspicato incontro tra istituzioni e sapere; a ben guardare tuttavia il classicista Parini non poteva che volgere gli occhi anche all'indietro: certo a quella "valle tenebrosa" dei tempi immediatamente precedenti, finalmente superata, ma anche, con uno sguardo più lungo, a quel "gran tratto di vita" costituito dalla tradizione, senza la cui eredità non si poteva immaginare di avanzare. Per l'umanista Parini il rinnovamento deve poggiare sulle fondamenta degli antichi. È allora a questo passato della scuola e degli studi milanesi che ci si potrà rivolgere per trovare lo slancio necessario a procedere, scegliendo, tra i tanti avvenimenti significativi, un momento dal valore simbolico e

* Riprendo in queste pagine, con approfondimenti e con aggiornamenti bibliografici, quanto esposto nel capitolo *L'incontro tra Puteanus e Borromeo: scuola e antichità* (Ferro 2007, pp. 147-174).

ideale indubbio: il tratto di storia che riguarda le Scuole Palatine di Milano tra Cinque e Seicento.

Trascorrono circa 170 anni da quel momento al 1769 evocato in apertura, ma la linea che congiunge le Scuole al Parini è ben chiara, per non tacere del fatto che lo stesso abate aveva insegnato Eloquenza e Belle lettere alle Palatine, collega di Cesare Beccaria, docente di Economia (Brambilla 1982; Scazzoso 1982; Capra 1987; Da Grada-Firenza-Generali 1989). Nel novembre 1773 l'istituto, che per carenza di spazio già adoperava i locali delle vicine Scuole Cannobbiane, in via Larga, si erano trasferito a Brera, là dove, al posto del Collegio gesuitico, per la soppressione dell'Ordine, nacque il Regio Ginnasio. Come noto, da questo, nel 1814, si dipartirono due scuole superiori: la prima è il liceo di Sant'Alessandro, che proseguiva l'eredità delle antiche scuole Arcimbolde, nate nel 1606, che nel 1865 si intitolò a Cesare Beccaria e che nel 1957 da piazza Missori si sarebbe trasferito nella sede attuale, nei pressi di corso Sempione; la seconda invece, in un palazzo a Porta Nuova – lasciato nel 1715 da Pier Antonio Longone – che già ospitava un collegio gestito anch'esso dai Barnabiti, appunto detto Collegio Longone – ex Collegio dei Nobili – e che si chiamerà dal 1865 Liceo Giuseppe Parini. Senza poter qui sbrogliare tutti i fili tra loro così implicati, conta dunque sapere che dalla tradizione delle Scuole Palatine giunge ai licei milanesi l'antico carisma della scuola pubblica milanese.

La prima fase documentata della storia di questo istituto, che la tradizione vuole proseguire le *scholae* d'età romana frequentate da Virgilio e sant'Agostino, può essere individuata nel corso del XIV secolo con l'aiuto dei piani architettonici, quando infatti Azzone Visconti fece erigere nel 1337 nell'angolo sud-ovest di piazza del Broletto Nuovo – oggi piazza Mercanti – un portico poi detto 'della Ferrata' e sistemare la porta limitrofa alla chiesa oggi distrutta di San Michele al Gallo. A fine secolo Giangaleazzo Visconti riorganizzò le Scuole e intorno al 1410 Giovanni Maria Visconti decise di adattare il portico a loro sede (Biscaro 1904; Visconti 1922; Visconti 1927; Mezzanotte 1957; Spiriti-Gatti Perer 1997, pp. 120-123; Fazzo 1998). Passarono così sotto la tutela del Senato, della Municipalità e del Collegio dei Giureconsulti. Dette anche 'Scuole del Broletto', le Palatine devono il loro nome alle scuole del *palatium* di Milano capitale imperiale, titolo poi ripreso ad esempio dall'Accademia Palatina fondata da Carlo Ma-

gno, quindi anche dal titolo dei conti palatini, la classe dei giudici interna al Collegio dei Giureconsulti. Autonome sin da subito dalle scuole della cattedrale, esse infatti nacquero collegate all'attività forense dei Giureconsulti, per la formazione, dunque della classe dirigente della città: istruzione pubblica, professori scelti e pagati dal Senato, per una specializzazione superiore, in alternativa (o in parallelo) ai corsi universitari, dato che Milano non aveva ateneo, e si rivolgeva perciò a Pavia. Solo nel 1668 alcuni corsi divennero sostitutivi di quelli pavesi. Per tutto il Seicento le materie impartite erano retorica, eloquenza, greco e diritto, solo dalla fine del secolo si aggiunsero architettura militare e geometria – erano infatti i gesuiti di Brera a coltivare le scienze –, quindi, dopo la metà del Settecento, con le riforme austriache, si rinnovarono portando da sei a sedici le cattedre, comprese le discipline tecniche e le materie economiche, dette anche scienze camerali, ossia economia e commercio. È qui che dunque arriviamo agli ingressi di Parini e Beccaria e poi a quegli anni di fondazione, tra il 1769 e il 1773, da cui si è preso avvio. Quando le Scuole Palatine furono trasferite, come detto, a Brera, quel palazzo in piazza Mercanti – già restaurato a metà '600 sul modello del palazzo dei Giureconsulti – divenne sede di uffici, poi anche della Camera di Commercio.

L'identità civica e l'orgoglio imperiale, come detto, furono da sempre un connotato delle Palatine, un talento che, se osserviamo il lungo corso della loro storia, affiorò con particolare enfasi nell'anno 1600, quando il Senato chiamò sulla cattedra di eloquenza un professore originario delle Fiandre, il cattolico Hendrik van Putten, più noto con il nome latino Erycius Puteanus o, in Italia, Ericio Puteano (Ferro 2007). Non vi rimase a lungo, perché nel 1606 fece rientro in patria, in Belgio, e tuttavia la sua breve esperienza può ritenersi non solo decisiva per le Scuole, tanto che la sua prolusione è considerata l'inizio della loro nuova storia, ma anche significativa per mettere in evidenza le ambizioni della città, che provò in quei primi tre decenni del secolo – prima della peste “manzoniana” – a guadagnare un'autorevolezza internazionale. Si noterà subito un certo contrappunto rispetto alla vulgata, solita viceversa a lamentare, per quel periodo, un quadro perlopiù di decadenza, dovuta sia alla sudditanza spagnola – e dunque all'inerzia del corpo civile cittadino – sia alle chiusure della Chiesa controriformista. Si tratta di un pregiudizio ottocentesco e romantico ormai ridimensionato dagli studi degli ul-

timi decenni (De Maddalena 1989; Mozzarelli 1998; Pissavino-Signorotto 1995; Signorotto 1997, 2000). Nel contesto dell'Europa spagnola il *Milanesado* godeva di un prestigio politico e religioso non di secondo ordine: era piazza d'armi e fonte di risorse per le milizie imperiali che, provenienti da Barcellona, via Genova, oltrepassavano la Valtellina per dirigersi nei Paesi Bassi e nelle Fiandre, centro nevralgico dei conflitti e delle economie asburgiche. Dal punto di vista religioso, le riforme e poi la santità di Carlo Borromeo avevano fatto di Milano una delle capitali del cattolicesimo. Dopo le turbolenze politiche della prima metà del secolo, nel clima più disteso dell'ultimo quarto del Cinquecento, la nobiltà cittadina, gravitante attorno al privilegiato Collegio dei Giureconsulti, l'organo che catalizzava le principali cariche civiche, poté gestire con sostanziale equilibrio i problemi e le opportunità delle finanze regie. Il rapporto con gli spagnoli, di certo non gregari rispetto ai locali, fu tuttavia meno lacerante di quanto rappresentato in passato e all'orgoglio civico, sul piano culturale, non mancarono occasioni per recuperare e promuovere l'identità originaria, ossia, per Milano, quella tradizione latina che aveva trovato la massima espressione nel genere storiografico e in quello propriamente retorico, confermando anche per questi decenni la tendenza classicista così peculiare in questa città. Possono essere lette in tale direzione il progetto di rilanciare le Scuole Palatine con la chiamata, per quanto non riuscita, del filologo e filosofo neostoico Giusto Lipsio negli anni '90 del Cinquecento, di cui si dirà, o la tentata ristampa dell'*Historia patria* di Bernardino Corio nel 1601, oppure, anche se composta in volgare, la fortunata pubblicazione nel 1595 della *Nobiltà di Milano* di Paolo Morigia, dove trovavano esaltazione "tutti gli aspetti e i protagonisti della storia della città, [...] la Milano sacra accanto alla profana, la Milano spagnola e quella romana, quella antica e la contemporanea" (Mozzarelli 1998, pp. 531-533 e 539-540).

Puteanus, allievo del fiammingo Lipsio, era giunto a Milano nell'estate del 1597, prima tappa italiana del suo viaggio di formazione (Simar 1909; *Acta Puteanaea* 2000; Ferro 2007, pp. 15-63). I *contubernales* di Lipsio, ossia gli allievi scelti, compivano la *peregrinatio erudita* seguendo il modello della pedagogia umanistica rivisitata dal pensiero neostoico del maestro: la *sapientia* era il valore universale che cementava la *res publica litteraria*, composta dai dotti

europei solidali mercé il culto per l'antico e a dispetto delle divisioni geografiche, politiche nonché religiose. I giovani studenti, indirizzati all'amicizia e alla conversazione con letterati e scienziati di ogni paese, facevano rientro in Belgio preparati alla carriera politica e ai travagli pubblici di un paese dilaniato da guerre civili e religiose (Morford 1991, 1999, 2002; Laureys 1998; Peeters 1999). Con ogni probabilità Puteanus aveva pianificato un rapido spostamento verso Roma, meta immancabile del *tour*, ma circostanze opportune e speranze di occupazione favorirono una più lunga sosta a Milano. Il giovane non veniva da sprovveduto, poteva essere introdotto nella corte del Governatore – Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia e Leon, in carica a Milano tra il 1593 e il 1600 e dal 1610 al 1612 – e lo favorivano alcune tra le personalità più in vista della società milanese: il segretario del Senato Giovan Battista Sacco, l'avvocato del fisco Federico Quinzi e il profetico di manzoniana memoria Ludovico Settala.

Per confermare le buone aspettative che lo accompagnavano, Puteanus mostrò subito le sue qualità erudite pubblicando un libro che, unendo archeologia e leggerezze conviviali, esibiva la sua preparazione antiquaria e una brillante *elocutio* latina. Si tratta delle *Reliquiae Convivii Prisci*, un opuscolo interessante anche sotto il profilo storico perché si presenta come l'arguto racconto del suo ingresso a Milano, del primo pomeriggio trascorso in città, le prime conoscenze e la prima cena, proprio nella ricca dimora del Governatore. Emerge la figura di un principe liberale e colto, con la descrizione del suo sontuoso palazzo e, *in primis*, della sua fornita biblioteca: al centro di una splendida aula, abbellita da libri, siede il Velasco intento nella lettura e, al suo cospetto, Puteanus recita la sua raffinata orazione, che viene approvata con applausi dal signore. La dedicatoria delle *Reliquie convivii prisci*, indirizzata al figlio del Governatore, contiene i progetti che Puteanus avanza proprio in quella circostanza, non senza una certa spavalderia: tra questi, accoglie, o suggerisce addirittura il suo nome per la direzione di una scuola aperta a tutte le discipline – *Promuovere itaque litteras, iuvare rem publicam, ornare istam scholam voluit: voluit opera mea* (Puteanus 1598, c. A3v; Ferro 2007, p. 45) – e destinata precipuamente alla formazione umanistica dei futuri professionisti della città.

Sono questi i prodromi dell'impegno del giovane fiammingo in città, concretizzatosi nella tarda estate del 1600, quando il Senato milanese lo invitò a sostituire il dotto umanista Francesco Ciceri – scomparso nel 1596, a ridosso dell'arrivo di Puteanus – sulla cattedra di eloquenza delle Scuole Palatine. Era un arruolamento predisposto dagli amici milanesi: nella primavera del 1600 Sacco garantiva a Puteanus il suo sostegno, insieme a quello di Settala e Quinzi, affinché gli fosse attribuito un congruo stipendio; in tal modo, pare di intendere dalla corrispondenza, con maggior libertà avrebbe potuto curare le sue prestazioni letterarie per il Vicerè; stava infatti allestendo un'antologia di orazioni in lode del Governatore. L'informazione è utile a comprendere, ci pare, il vincolo di servizio che, in qualche modo, legava le Palatine al governo spagnolo della città, non senza l'approvazione delle corporazioni milanesi. Altrettanto interessante, per immaginare le lezioni alle Palatine che, come da prassi nell'istruzione di grado superiore, si tenevano in latino, è il consiglio che Sacco aggiunge nella stessa missiva, laddove raccomanda all'amico di perfezionare la conoscenza della lingua italiana, necessaria per l'assunzione dell'incarico pubblico:

Operam, diligentiamque tuam, quam ultro mihi defers in expoliendis iis lucubrationibus, quas in laudem eiusdem Principis a doctissimis viris conscriptas ipse collegi, non recuso. Quin ut ea commodius uti possim, summopere cupio stipendium aliquod in hac urbe tibi del publico assignari ad erudiendam iuventutem. Id ipsum cupiunt amplissimi viri Quinctius, et Septalius tui amantissimi, atque una omnes nunc sedulo id operam damus. Interim velim te adniti, ut vernacoli hoc est Italici sermonis nostri usum adipiscaris, quem tibi ad publicum interpretandi munus obeundum necessarium duco. (Ferro 2007, p. 148)

Per giustificare l'interesse dei milanesi nei confronti del giovane si deve senz'altro ricordare che meno di un decennio prima lo stesso Sacco, in qualità di segretario del Senato, aveva provato a collocare alle Palatine proprio Giusto Lipsio, il maestro di Puteanus. Al di là del fallimento, il tentativo è per noi significativo perché indicativo della volontà di risollevarne la qualità delle Scuole Palatine. Sotto tutti i punti di vista – religioso, culturale ed economico – la designazione di Lipsio non era affatto scontata: si trattava di uno dei massimi nomi dell'ac-

cademia internazionale, corteggiato dalle università d'Italia e d'Europa, con trascorsi protestanti e al centro di non poche polemiche per i suoi scritti filologici e storici. Dopo un breve insegnamento presso la luterana università di Jena (1572-1574), Lipsio aveva trascorso più di un decennio nella giovane sede di Leida (1578-1591), rientrando a Lovanio come professore di storia antica e latino nel 1592 – in coincidenza con l'invito milanese – non prima di aver garantito la riconversione al cattolicesimo e confermato importanti legami con la regnante monarchia asburgica, di cui sarebbe divenuto Istoriografo Regio nel 1596 (De Landtsheer 1996; Van Houdt 1998). Proprio a ragione di tale indiscussa caratura, l'intenzione milanese illumina sull'ambizione di un progetto di rinnovamento culturale, forse azzardato rispetto alla fama e dunque agli stipendi attesi. Lipsio, come detto, non avrebbe accettato l'invito, ma colpisce la coincidenza della venuta a Milano di questo suo allievo, che la sorte poi avrebbe oltretutto destinato, dopo il ritorno in Belgio, a succedergli proprio sulla cattedra del Collegio Trilingue di Lovanio.

Nell'autunno del 1600, conclusa la stimolante trasferta padovana presso la casa del dotto Gian Vincenzo Pinelli, la cui preziosa biblioteca era uno dei centri nevralgici della cultura veneta, Puteanus accettò l'incarico alle Palatine e rivolse al Senato il 28 novembre 1600 un'orazione panegirica, il primo degli scritti che in quei cinque anni documentano la sua attività docente e che possono assumersi, al netto dell'angolatura personale dell'autore, come testimonianze se non delle Scuole Palatine, perlomeno degli studi gravitanti attorno al Broletto milanese (Puteanus 1601a; Ferro 2007, pp. 149-172). Da quel pulpito, il giovane professore prometteva di voler rinnovare la tradizione locale ponendosi nel solco degli illustri predecessori, Giorgio Merula, Marcantonio Maioragio e Francesco Ciceri, e a tal proposito ricordava che la storia di Milano poteva vantare la cooperazione tra i *duo rei litterariae [...] munimenta*, ossia l'operosità dei dotti (*doctorum industriam ac copiam*) e il patrocinio delle autorità (*fautorum auctoritatem ac potentiam*). La necessità di tale sinergia era ribadita riprendendo gli antichi adagi sulla vicendevole collaborazione tra potere e cultura: i sapienti dipendono economicamente dai mecenati (*doctores autem fautorum aura navigare*) ma anche il prestigio dei potenti è legato al lavoro degli studiosi (*fautores sine doctorum opera non prodesse*; Puteanus 1601, p. 1; Ferro 2007, pp. 150-151).

Introdotta alla storia della scuola locale, nel 1603 Puteanus avrebbe poi composto una relazione specificatamente dedicata ai campioni dell'eloquenza lombarda, intitolata *De rhetoribus et Scholis Palatinis Mediolanensium dissertatio historica* (Puteanus 1603a). Fissando abilmente le fondamenta dell'istituzione sin nel cuore della Milano romana, intendeva sfoggiare la sua bravura e meritare così il titolo di Istoriografo Regio appena ricevuto dando prova di una ricostruzione secolare, che lo collocava altresì all'apice di un'illustre genealogia. Nel preambolo l'autore rassicura l'uditorio sulla vera discendenza dell'eloquenza milanese da quella latina, vivificata in loco insieme alla conquista militare e giunta a tanto da far meritare a Milano il titolo vulgato di *altera Roma* (*Sic felix Roma, totius orbis victoriis clara: tu quoque felix altera Roma, quae victa, victricis gloriam participas*). Si annuncia quindi lo scopo dell'orazione, ossia dimostrare, attraverso il ragguaglio storico, che il lungo e fertile culto delle arti liberali si propagò proprio dalla sede delle Palatine, ora felicemente rinnovate dalla munificenza civica:

Eloquentiam inquam, quae Mediolani potissimum floruit, publice in foro, et in Scholis quoque culta: an in his ipsis, in quibus Suadae nunc cottidie litamus? In his ipsis, quae Palatinae publico nomine dicuntur? Id investigatum eo, ut ostendam Scholas istas, inter antiquissima urbis ornamenta, dignas iuventute vestra esse; et munus ipsum honestissimum, inter titulos civiles. (Puteanus 1603a, pp. 1-2)

Le tessere retoriche altamente formalizzate dell'orazione rientravano nei moduli codificati dalla panegiristica politica, che tuttavia in quel preciso contesto Puteanus poteva efficacemente rivolgere al suo uditorio, poiché incontravano perfettamente le ambizioni del patriziato civico intento a ridefinire il proprio valore sociale proprio guardando alle glorie del passato, in un momento di confronto dialettico con i due poteri più forti e carismatici, quello borromaico e quello spagnolo. La prima parte della dissertazione, dopo alcuni riferimenti ad autori latini che testimoniarono la traslazione fuori Roma della cultura latina dopo l'apice classico (Svetonio, Ausonio, Tacito e Plutarco), è interamente occupata dalla celebrazione di Agostino, la maggiore gloria letteraria della città lombarda. Ne viene ricordata enfaticamente la chiamata da parte di Ambrogio, il merito di aver por-

tato la fede cattolica entro le mura della scuola (*Erat eloquentia in Scholis, religio non erat: et cum Augustino eloquentia ipsa Scholas deseruit, ut christiana libertas intraret. Intravit: et foeda stigmata venustis encomiis dispunxit*) e, soprattutto, il suo lavoro di insegnante e scrittore a Milano (Puteanus 1603a, pp. 10-20: 20). Quest'ultimo rilievo è pretesto per intessere un esagerato parallelo con l'attività dell'autore. La prosa altisonante di Puteanus rischia così di scadere nell'affettazione, soprattutto nei frangenti in cui la forzatura appare con maggiore evidenza, come quando l'autore non esita a paragonare il suo catalogo di pubblicazioni con le opere che il santo aveva scritto o ideato durante il soggiorno milanese (Puteanus 1603a, pp. 16-17). Più sintetico, in proporzione, lo spazio dedicato alla memoria degli altri maestri illustri della scuola. Risorte dalla barbarie medioevale con il legnanese Bonvesin de la Riva, le Palatine – quando ormai *nova undique lumina exorta priscam ingeniorum felicitatem reduxerunt* – fiorirono con Francesco Filelfo, chiamato da Giovanni Maria Galeazzo, quasi settantacinquenne e con alle spalle lunghe esperienze accademiche a Roma e Bologna. Segue il veloce elenco dei professori del Quattro e del Cinquecento, chiuso dagli immediati predecessori di Puteanus: *Post Philelphum gloria, et fructus se Scholae amplius diffudit, ac professores extitere: Ioannes Cola, Demetrius Chalcondyles, Aron Batalius, Philippus Beroaldus, Georgius Merula, Sthepanus Niger, M. Antonius Maioragius, Otho Lupanus, Aonius Palearius, Franciscus Cicereius, Io. Petrus Marchesonius* (Puteanus 1603a, pp. 21-22; Alessio 2013; Ciceri 2013; Girardi 2013). Dimostrata l'antichità della scuola, l'orazione passa al suo secondo obiettivo: provare la legittimità del titolo di 'Palatine' (*Scholas antiquitus fuisse, satis ostendi; sed Palatinas fuisse, reliquus labor*). La dissertazione si addentra in circostanziate argomentazioni, dove l'erudizione classico-antiquaria dell'autore si compiace di svolgere l'eziologia del nome: dal «Palatium» della città romana; dall'*Auditorium Palatinum* dove si recitavano poesie, storie e orazioni; dal tempio di Apollo Palatino (*Ecce Palatium, ecce recitationem*); dalla *Palestra Palatina* di Cicerone; dall'«eloquenza palatina» ricordata da Simmaco proprio in riferimento a Milano (*Si vero Palatina ista eloquentia Mediolani, ubi, nisi in Schola Palatina?*). Che poi nella città lombarda ci fosse anticamente un «Palatium», rassicura il fiammingo, è certamente provato dall'edilizia imperiale e dalle residenze di tanti imperatori, la cui splendida

età viene ricordata da Puteanus attraverso la citazione di alcuni versi di Ausonio (*Ordo urbium nobilium*, VII), un autore tra i più cari del gusto ‘barocco’ della scuola di Lipsio:

Et Mediolani mira omnia, copia rerum,
 Innumerae cultaeque domus, facunda virorum
 Ingenia, antiqui mores: tum duplice muro
 Amplificata loci species, populique voluptas
 Circus, et inclusi moles cuneata theatri:
 templa, palatinaeque arces, opulensque moneta:
 et regio Herculei celebris sub honore lavacri.
 Cunctaque marmoreis ornata peristyla signis:
 omnia quae magnis operum velut aemula formis,
 moeniaque in valli formam circumdata labro
 excellunt: nec iuncta premit vicinia Romae.

Più interessanti i brevi cenni riguardanti la collocazione storica delle Scuole, con la memoria del podestà Oldrado da Tresseno, fautore della risistemazione della piazza del Broletto, immortalato a cavallo nel 1233 (Andenna 2013) in una statua che Puteanus poteva vedere in una nicchia del Palazzo della Ragione, e di Matteo I Visconti, che aveva in quegli anni disposto la collocazione le Scuole:

Postquam enim Oldradus Tressenus Praetor, anno MCCXXXIII, novum Palatium istud in novo foro extruxisset, hic locus Gynaecium, sive Palatium minus, in quo Praetorum uxores habitarent, recepit: quod a Mattheo Vicecomite, MCCCXVII in minorem Curiam transmutatum, mox Scholas Palatinas admisit. (Puteanus 1603a, p. 23)

Il trasferimento direttamente nei palazzi del governo è quindi l’occasione per riprendere il tema dell’orazione, ossia il nesso tra potere e insegnamento, enfaticamente spinto sino all’identificazione tra principe e professore, tra scuola e palazzo e, a questo punto, tra i rispettivi frequentatori, in un’iperbolica e altresì utopistica parificazione tra generazioni e ordini:

Similitudinem igitur principis professor repraesentat. Ubi? In Schola; imo in Palatio. Scholasticum enim hoc Palatium est, atque adeo Palatina Schola. Palatium; in quod sine ruboris impedimento introire: Schola in

qua discere, aetas et ordo quisque possit. [...] Renascitur priscum Scholae Palatinae nomen ac numen, sed etiam nunc in crepusculo gloriae positum et frigore: obseptum fuligine quadam, et velut reliquiis noctis, quae magno animo evincendae sunt, aut certe contemnendae, dummodo ne noceant. (Puteanus 1603a, pp. 29-33)

L'estesa disquisizione sulla designazione delle Scuole aveva ragion d'essere proprio nella volontà, da parte di Puteanus, di ergersi a innovatore e 'genitore', in qualche misura, dell'istituto. L'obiettivo fu raggiunto, perché proprio a partire dalla sua dissertazione le scuole iniziarono a chiamarsi 'Palatine', al posto della precedente individuazione come 'Scuole pubbliche del Broletto vecchio'. Nel 1605 il fiammingo fece domanda, per il tramite di Guido Mazenta, per l'affissione di un'epigrafe celebrativa (Forcella 1892, n.168), in seguito appesa sulla facciata del palazzo di piazza Mercanti:

QUISQUIS ES OTIOSUS SIVE NEGOTIOSUS SUSPICE
 OTII HIC LOCUS EST OLIMQUE FUIT IN QUO
 THEMIDEM ET SUADAS COLAS HAEC TE VIRUM
 ILLA CIVEM FACIET BONA BONUM SED
 HEIC FACIET VENI UT IN OTIO NEGOTIOSUS
 FIAS, IN NEGOTIO OTIOSUS
 ARYCIUS PUTEANUS C. R. PROFESSOR ELOQUENTIAE
 ET HISTORIOGR. REGIUS
 D.D.D. P.P.P.
 VIDO MAZENTA URBIS PRAEFECTO
 MDCV.

A raccogliere in qualche modo il suo testimone, uno dei professori successivi, il pavese Gerolamo Bossi – sulla scia dell'aulica nobilitazione iniziata dal collega straniero – tenne nel 1622 un'orazione pubblica per far erigere sul posto una statua, ancora oggi visibile, di sant'Agostino, ricordato da Puteanus tra gli illustri predecessori (Ferro 2016, pp. 630-634).

Durante il primo anno di insegnamento pubblico, il fiammingo scrisse e pubblicò opere che, se confrontate con le precedenti, appaiono indirizzate a costruirne un'immagine culturalmente più istituzionale. Indicativa in tal senso è la prima silloge epistolare, espressione della volontà di fissare il confine di una scansione temporale, il cui va-

lore introduttivo è dichiarato fin dal titolo, *Epistolarum promulsis*, cioè, letteralmente, ‘antipasto’, secondo l’usata metafora del progresso conoscitivo modellato sul nutrimento (Puteanus 1601b). Seguendo la maniera ormai diffusa tra i cultori di *humanae litterae* di tutta Europa (Van Houdt-Papy-Tournoy-Matheeussen 2002), Puteanus raccoglie le missive da lui indirizzare ad amici e conoscenti comprese nel periodo 1597-1600, dimostrando di poter annoverare interlocutori sufficientemente atti a garantire le doti intellettuali con cui il giovane straniero si offriva alla cittadinanza milanese. La decisione di pubblicare le lettere, oltre che da ragioni intrinseche agli avvenimenti occorsi nella biografia di Puteanus, fu favorita con ogni probabilità anche dalla contemporanea edizione da parte di Lipsio della sua terza centuria epistolare, comprendente una scelta esclusiva di corrispondenti italiani e spagnoli (De Landtsheere 1998).

Ben consona al nuovo incarico didattico di Puteanus è inoltre la dissertazione *De distinctionibus schediasma*, un breve trattato sulla punteggiatura edito presso il milanese Pandolfo Malatesta nel 1601 e dedicata a Sebastian de Salazar, figlio del gran Cancelliere di Milano (Puteanus 1601). Come è facile immaginare, e come spiegato dall’autore stesso, queste osservazioni erano la declinazione teorica della prassi scolastica quotidiana, misurata sulla preparazione non ancora specialistica degli studenti delle Palatine.

Insieme al *De distinctionibus schediasma*, un altro testo fornisce informazioni circa gli obiettivi retorico-letterari perseguiti da Puteanus durante i primi mesi di insegnamento. Nell’orazione *Eloquentiae auspicia secunda*, recitata il 12 novembre 1601 in occasione dell’apertura del suo secondo anno di docenza, Puteanus descrive autori e testi affrontati e ragguaglia circa i metodi adottati durante le lezioni (Puteanus 1602). Effettivamente il giovane professore non mancò di dare pubblicità al suo lavoro, per guadagnare maggior autorevolezza, in un ambiente in cui aveva dovuto fronteggiare la freddezza, forse l’ostilità, dei dotti locali. Restano infatti i rumori di alcune insofferenze nate dalla presenza di Puteanus in quel ruolo, probabilmente ambito dalle leve erudite della città. Si è visto, ad esempio, come si fosse attirato le antipatie di Ignazio Albani, che nei sonetti proemiali al *Varon Milanese de la lengua de Milan* (1606) – passato agli annali della dialettologia come il primo vocabolario bilingue a stampa – polemizzava contro Puteanus, quel professore

“lenguasciù” (‘linguacciuto’) che dalle scuole del Broletto criticava la lingua milanese. Vale la pena rievocare questo episodio, perché riporta a momenti della vita culturale intorno alle Palatine e a polemiche che, per fare un esempio, sarebbero state care, nel Settecento, all’abate Giuseppe Parini.

Al canonico Albani (*alias* ‘Varon’), distinto soprattutto nella poesia sacra di area borromaica, spetta la parte del vocabolario vero e proprio, cui segue il «pregevolissimo trattato» sulla fonetica e sulla fonologia del milanese, composto appunto dal poeta Giovanni Ambrogio Biffi-‘Prisciano’ (Lepschy 1978; Isella 2002; Ferro 2007, pp. 51-52; Morgana 2022). Questi a Milano era assiduo dei luoghi di Puteanus, compare infatti tra gli *auditores* della citata dissertazione storica del 1603 e, soprattutto, è eletto a istigatore e moderatore della amichevole polemica sulla retorica tra Puteanus ed Enrico Farnese, un professore dell’Università di Pavia. La disputa, che riguardava il confronto tra la *brevitas* laconica, patrocinata dal fiammingo, e lo stile ciceroniano, difeso da Farnese, nacque sotto forma epistolare e fu poi convogliata da Puteanus entro le pagine di un importante opuscolo, il *Laconismi patrocinium*, edito a Milano nel 1606 (Puteanus 1606; Ferro 2007, pp. 337-353). Nella finzione della contesa, ambientata passeggiando sotto i portici della scuola cittadina *imitatione moris prisci*, Biffi compare come simpatizzante di Puteanus; dunque, paiono da intendersi in chiave divertita e caricaturale, in sintonia con il registro comico, le battute che riserva all’amico fiammingo nel *Priscian*, a stampa lo stesso anno del *Laconismi patrocinium*. Contro quanti – in particolare i francesi – ardivano mettere in dubbio la superiorità della lingua milanese, Biffi usava l’argomento della brevità come prova della sudditanza delle altre parlate, tutte più lunghe, e dunque posteriori:

Quant a mè i port inscima del chò. Aureu anch possù mostrà che la nostra lengua è più couërta de la soua, par fà vedè che degnament la soua è fiòura de la nostra [Quanto a me li porto sulla cima della testa. Avrei anche potuto mostrare che la nostra lingua è più corta della loro per far vedere che convenientemente la loro è figlia della nostra].

Insomma, arguiva Biffi, chi vuol “parlar corto”, non scomodi il ‘Laconico’, gli basti il milanese e, aggiungeva, chi ancora non sia con-

vinto che la ‘brevità’ è indice di preminenza, vada a sentire il “ciarlament”, la cicalata, di Puteanus, “quel gran leterù che legs loquenza inn Brouet”:

E poù chi voür parlà coürt che chad scerchà el Leconegh o quel del Zeser, vegnù, vedù, vensgiù; ch’ai toüienn el nost ch’ann bel e sarà i stropai. E chi voür sauè i vant del parlà coürt, no basta a vedè el ciarlament del nost Putian, quel gran leterù che legs loquenza inn Brouet? Che vedenn quel, che vedarann quant se po’ dì. Inn efet no l’è da farss maraveia s’al è carezà dai gran Signù e se i Prinsep fin inn chò del Mond ghe mandenn quel ch’al voür, s’al à mannaman vanzà el majïster, quel Lipij ch’à fai più d’ona chauagna de liber [E poi, chi vuol parlar corto, che serve andar a cercare il Laconico o il celebre detto di Cesare, «venuto, veduto, vinto»; che prendano il nostro che hanno bell’è compita l’opera. E chi vuol sapere i pregi del parlar corto, non basta vedere la cicalata del nostro Puteano, quel gran letterato che legge eloquenza in Broletto? Che vedano quello, che vedranno tutto quanto si può dire. In effetti non è da farsi meraviglia s’egli è accarezzato dai grandi Signori e se i Principi, fin in capo al mondo, gli mandano quel che vuole, se ha quasi quasi superato il maestro, quel Lipsio che ha fatto più di una cesta di libri]. (Lepschy 1978, pp. 186-187; Ferro 2007, 51-52)

Di tono diverso, evidente traccia delle pungenti schermaglie cittadine, il minaccioso sonetto di Ignazio Albani, alias ‘Varon’, che mordacemente attacca Puteanus per aver ingiuriato la parlata milanese:

Va là va là poltron, va là gogò,
Te vui on pó insegnà cosa voür dì
Vorè crià, vorè dì má de mì
E vorè imbarlodim e romp el có.

Te credet mò ades se podaró,
Che ’t vui fà trà chilò on krij an tì,
E digh poù an de quij che ’s pon sentì,
Né voür varit a dì de specià on pó.

5

Corí corí toson coi vost bolget,
Zolé costù che dis má de Milan
E ’s al strapaza trop el nost parlà.

10

Pogeghij pur su bonn a sto gasgian
 E no' l lassé partì foù del Brovet,
 Fin che mì no ve digh lassel andà

[Va là, va là, poltrone, va là babbeo, ti voglio un po' insegnare che cosa vuol dire voler gridare, volere dir male di me, voler frastornarmi e rompermi la testa. Sta certo fin d'ora che, se potrò, ti farò trarre anche a te un grido (di quei gridi, dico poi anche, che si fanno sentire), né ti varrà chiedere di aspettare un po'. Correte, correte, ragazzi, con le vostre munizioni, colpite costui che dice male di Milano e troppo strapazza il nostro parlare. Appioppatene pure di gagliarde, a questo tanghero, e non lasciatelo uscire dal Broletto finché io non vi dico 'Lasciatelo andare' (Isella 2002, pp. 169-170; Ferro 2007, p. 52).

A comprendere tale astio, si dovrà ricordare che in effetti il fiammingo non aveva risparmiato rimproveri alla decadenza delle Palatine fin dall'inizio del suo incarico. A Lipsio, nel 1601, lamentava una trascuratezza addirittura mai vista altrove, colpevoli sia gli insegnanti invidiosi sia gli alunni indolenti. Anche in questo caso era buon gioco enfatizzare la crisi per meglio figurare agli occhi del maestro, che aveva affrontato problemi analoghi nei suoi diversi ruoli universitari e nel cui esempio Puteanus diceva di voler rimettere anche le sue personali fatiche riformatrici:

Testari possum nusquam studia aequae neglecta, quam hic esse; sive eorum culpa qui docent, sive qui discunt. Ego certe attollere tuo exemplo et hortatu conatus, non minus docentium invidiam, quam ignaviam discuntium sustinui. Ubi priscae illae Palatinae, prisca ingenia, priscus ardor? Fuerunt, et dolere me hoc, nonnulli sunt qui dolent. (Puteanus 1603b, pp. 44-46)

Tornando ora all'orazione inaugurale del secondo anno di docenza, gli *Eloquentiae auspicia secunda*, ripubblicati in seguito con il titolo di *Bienni apologismus*, si noterà facilmente che il cardine attorno cui muove la perorazione di Puteanus poggia sulla tradizionale concezione umanistica di eloquenza, intesa, in simbiosi con la sapienza – *Eloquentia quaedam quasi sapientia* (Puteanus 1615, pp. 36-37) –, quale disciplina integrale, base per ogni successiva specializzazione e strumento di affinamento critico per ciascuna applicazione del sapere umano.

A partire da ciò, Puteanus svolge la genesi della decadenza delle scienze, determinata dalla frantumazione dell'unità del sapere. Per il tramite di tradizionali similitudini, dedotte dal mondo della natura, si paragona la suddivisione delle scienze, causata dalla progressiva incapacità degli uomini di contemplare insieme la vastità del sapere, ai tanti rivi che si divaricano scendendo da un monte, le acque dei quali rivi però si possono ritrovare finalmente raccolte nel mare dell'eloquenza. Ancora, con altro paragone assai vulgato, per conservare il giusto valore della *varietas*, le discipline e le arti si immaginano punteggiare come erbe e fiori i floridi prati dello studio, e dunque l'oratore, attento a coltivare il suo animo, sprema dalle loro radici i succhi benefici e ne trae forza e sapienza retorica:

Postquam vero paullatim hominum genus proclive labore ad fastum luxumque iret, vel certe latius hae suos artes terminos propagarent, nimisque arduum videretur in universo genere singulos elaborare, secerni scientiae coeperunt et tamquam ex aliquo monte rivorum; ita ex hoc sapientiae quasi iugo sunt doctrinatum divortia facta; quae in unum tandem eloquentiae pelagus receptae, denuo uniuntur. Etenim haec illa studia, velut florida quaedam prata sunt, et varietate constant. Quot istic flores, hic artes: quot istic herbae, hic disciplinae. Quarum omnium radices oratori indagandae sunt, succi exprimendi, vis et ratio edocenda; si modo, ut hortorum experimenta ad corporis usum, sic studiorum exercitia ad animi cultum referre nitatur. (Puteanus 1615, p. 37)

La giurisprudenza è il settore che maggiormente viene chiamato in causa, come del resto era prevedibile attendersi di fronte all'uditorio delle scuole Palatine, composto in massima parte dalle giovani leve dell'aristocrazia laica, indirizzate per tradizione alle professioni civiche della burocrazia milanese. La scelta dei testi adottati ricade pertanto su testi ciceroniani – *pro Milone*, *de Legibus* e *Somnium Scipionis* – individuati come esemplari dell'*optimum* in stile il primo, in contenuto il secondo, e perché suprema sintesi di filosofia e filologia il *Somnium*. L'unicità del modello da imitare viene motivata da Puteanus non tanto a partire da ragioni formali, ma per motivi pratici, legati alle cautele necessarie nell'impiego scolastico del testo, non essendo ancora i giovani allievi sufficientemente preparati per discernere con giudizio nell'ampia gamma offerta dall'antichità.

Del resto, proprio a motivo della sua finalità scolastica, l'orazione inaugurale solo marginalmente può essere valutata come testo programmatico dell'indirizzo stilistico che il fiammingo avrebbe patrocinato da lì a poco a Milano. Occorre infatti ricordare che, nell'ampio agone delle dispute retorico-letterarie del tardo Cinquecento, la linea di Lipsio era chiaramente impostata in senso anticiceroniano e senecano, a favore, generalizzando un po', dello stile 'acuto' di Tacito e dei latini argentei. Puteanus, proprio a Milano avrebbe pubblicato due opuscoli polemici, il *Laconismi encomium* e il citato *Laconismi patrocinium*, entrambi del 1606, facendosi portavoce del 'laconismo', ossia della maniera stilistica che patrocinava il latino argenteo di impronta 'atticista', marcato dalla *brevitas*, in polemica con la tradizione di tipo 'asiano' e, con agevole semplificazione, della *ubertas* ciceroniano-quintiliana. Secondo il fiammingo, per trasmettere verità moralmente importanti, era meglio adoperare la *brevitas* spartana e le sentenze lapidarie, senza temerne l'oscurità. Per via di questi e di altri suoi analoghi scritti posteriori Puteanus si sarebbe guadagnato una buona visibilità in Europa, nel contesto della transizione verso le retoriche 'barocche' (Mouchel 1990, pp. 218-237; Bisello 1997, pp. 166-169; Bisello 1998a, pp. 113-124; Bisello 1998b, p. 125; Jansen 2000; Battistini 2002, p. 100; Carminati 2003; Ferro 2007, pp. 275-316).

Calandosi opportunamente nella situazione delle Palatine e nella loro tradizione, che viceversa era di stampo più tradizionale, se non addirittura ciceroniano considerando certi illustri predecessori, come i citati Maioragio o Ciceri, Puteanus nella citata *Oratio* prolusoria del novembre 1601 non interviene da latinista 'militante', bensì da maestro. Ricorda dunque i testi canonici per l'apprendimento della lingua e insiste molto sull'acquisizione di metodo e regole nonché sull'applicazione continua, senza risparmio di esercizio e fatica: *Quia vero universa haec philologia nostra in lectione et stilo posita est, rationem legendi optimos auctores, et eligendi methodum tradidi. Scribendi normam, et declamandi leges dedi.* Se l'*ars* si compone di leggi e norme che possono essere apprese, la *natura*, ossia l'*ingenium* è un dono elargito alla nascita; tuttavia, è sempre possibile, tramite applicazione e volontà, correggere le doti naturali: *De arte habuistis, auditores; ut naturam, id est ingenium adferatis verbis non praecipio. Id enim a Deo pendet, et Deo hominibus datum etsi corrigere naturae aliquem defec-*

tum, ipsa exercitatione concessum est (Puteanus 1615, p. 32). Fernando con risolutezza l'obiettivo da raggiungere – i *mores antiqui* –, si palesa il tipico motivo della decadenza attuale, sanabile solo previo ritorno alle cause che hanno determinato tale crisi (l'inerzia dei giovani, la negligenza dei genitori, l'incompetenza dei maestri, l'oblivione dei valori passati):

Bonarum litterarum omniumque artium intertrimentum ac defectum, ab otio et desidia natum esse, manifestum evadet, si prisca illa saecula et studia contemplere. 'Quis enim ignorat – verba Quintiliani sunt [sed Tac. Dialogus, 28] – et eloquentiam, et caeteras artes descivisse ab illa vetere gloria, non inopia hominum; sed desidia iuventutis, et negligentia parentum, et inscientia praecipientium, et oblivione moris antiqui?'. (Puteanus 1615, p. 32)

Erano questi gli argomenti che maggiormente potevano interessare non solo alle famiglie aristocratiche di Milano, ma anche al cardinale Borromeo, che proprio nei giorni in cui Puteanus recitava l'orazione stava compiendo il viaggio che da Roma lo avrebbe finalmente riportato a Milano. A partire da questo definitivo rientro, il cardinale avrebbe dato l'avvio a una vasta impresa di riforma culturale e artistica, sostenuto da convinzioni pedagogiche non dissimili da quelle qui espresse da Puteanus. Complice l'affinità intellettuale basata sulla cultura umanistica e, ancora una volta, la mediazione di Lipsio, fra i due si stabilì un dialogo dal ritmo discontinuo: concorde quando si trattò di gettare le basi ideali dell'Ambrosiana – la splendida Biblioteca aperta nel 1609 – più complicato durante i delicati assestamenti organizzativi. Nella prima fase Puteano fece da tramite nel decisivo carteggio fra Borromeo e Lipsio, i cui consigli per la erigenda biblioteca furono tenuti in gran considerazione da parte del cardinale; nel passaggio successivo, mancò al fiammingo l'occasione e, probabilmente, l'accortezza per inserirsi nel gruppo degli stretti collaboratori del prelado. Gli attriti con il Collegio dei Dottori, in aggiunta a documentate schermaglie accademiche, esemplificano le difficoltà di ordinamento e definizione di un istituto come l'Ambrosiana, al bivio fra tradizione e modernità. In ogni caso, dovendo tornare alle Palatine, bisognerà ricordare che, da un certo momento in poi, il fervore dell'ambiente borromaico e il carisma di

Borromeo, che puntava a “far gran cose” a Milano, distolsero in qualche modo le attenzioni di Puteano dalle Scuole del Broletto, le cui vicende, dopo sua partenza per il Belgio, nel 1606, tornarono a legarsi a figure della tradizione milanese e lombarda, ancora in larga parte da restituire alla storia.

Bibliografia

Acta Puteanaea

2000 *Acta Puteanaea. Proceedings of the International Colloquium 'Erycius Puteanus (1574-1646)'. Leuven-Antwerp, 7-9 November 1996*, in “Humanistica Lovaniensia”, a. XLIX, pp. 167-421.

Alessio, G.C.

2013 *Sigismondo Fogliani 'burmiensis' maestro e latinista (sec. XVI)*, in “Bollettino della Società Storica Valtellinese”, a. LVI, pp. 65-101.

Andenna, G.

2013 *Oldrado da Tresseno*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, LXXIX, pp. 194-196.

Battistini, A.

2002 *Retoriche del barocco*, in *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco. Atti del Convegno internazionale di Lecce, 23-26 ottobre 2000*, Salerno, Roma, pp. 71-109.

Biscaro, G.

1904 *La loggia degli Osii e la 'Curia Communis' nel broletto Nuovo di Milano*, in “Archivio Storico Lombardo”, s. IV, vol. I, pp. 352-358.

Bisello, L.

1997 *'Il fondo del senso'. Silenzio e breviloquio tra Cinque e Seicento*, in Papàsogli, B., Piqué, B. (a cura di), *Il prisma dei moralisti. Per il trecentenario di La Bruyère. Atti del Convegno dell'Università della Tuscia e della Libera Università Maria SS. Assunta (22-25 maggio 1996)*, Salerno, Roma, pp. 149-176.

1998a *Medicina della memoria. Aforistica ed esemplarità nella scrittura barocca*, Olschki, Firenze.

1998b *'Breviloquia': rassegna di studi (1982-1997) sulla scrittura aforistica in età moderna*, in “Lettere italiane”, a. L, pp. 97-131.

Brambilla, E.

1982 *Il 'sistema letterario' di Milano: professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane*, in De Maddalena-Rottelli-Barbarisi 1892, pp. 79-160.

Capra, C.

1987 *La Lombardia Austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, UTET, Torino.

Carminati, C.

2003 *Alcune considerazioni sulla scrittura laconica nel Seicento*, in "Aprosiana", a. XI, pp. 91-112.

Ciceri, F.

2013 *Epistole e lettere (1544-1594)*, I-II, a cura di S. Clerc, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, Stato del Cantone Ticino.

Da Grada, R., Firenze, V., Generali, D. (a cura di)

1989 *La cultura a Milano tra riformismo illuminato e rivoluzione*, Vangelista, Milano.

De Landtsheer, J.

1996 *Le retour de Juste Lipse de Leyden à Louvain selon sa correspondance*, in Mouchel, C. (éd.), *Juste Lipse en son temps, Actes du colloque de Strasbourg, 1994*, Honoré Champion, Paris, pp. 347-368.

1998 *Justus Lipsius (1547-1606) and the Edition of his 'Centuriae Miscellanae', 1586-1605. Some Particularities and Practical Problems*, in "Lias", a. XXV, pp. 69-82.

De Maddalena, A. (a cura di)

1989 «*Millain the Great*». *Milano nelle brume del Seicento*, Cariplo, Milano.

De Maddalena, A., Rotelli, E., Barbarisi, G. (a cura di)

1982 *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, Il Mulino, Bologna.

Fazzo, S.

1998 *Ruoli delle scuole pubbliche a Milano nel Cinquecento (1518-1563)*, in "Rivista di storia della filosofia", a. LIII, pp. 799-819.

Ferro, R.

2007 *Federico Borromeo ed Ericio Puteano. Cultura e letteratura a Milano agli inizi del Seicento*, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni Editore, Milano-Roma.

2016 *Tessere di letteratura italiana in epistolari latini lombardi di inizio Seicento: Girolamo Bossi, Aquilino Coppini, Sigismondo Boldoni*, in “Aevum”, a. XC, pp. 630-644.

Forcella, V.

1892 *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, X, Giuseppe Prato, Milano.

Girardi, M.T.

2013 *Da Parrasio a Maioragio: la scuola, luogo dell'elaborazione culturale*, in Bellini, E., Rovetta, A. (a cura di), *Prima di Carlo Borromeo. Lettere e arti a Milano nel primo Cinquecento*, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni Editore, Milano-Roma, pp. 121-144.

Isella, D.

2002 *I sonetti del 'Varon milanese'*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Le Lettere, Firenze, pp. 157-170.

Jansen, J.

2000 *A Balance of Extremes: The Stylistics of Erycius Puteanus*, in *Acta Puteanaea*, pp. 279-292.

Lepschy, G.C.

1978 *Una fonologia milanese del 1606: il 'Prissian da Milan della parnonzia milanese'*, in Id., *Saggi di linguistica italiana*, Il Mulino, Bologna, pp. 177-215.

Mezzanotte, P.

1957 *L'architettura dalla fine della Signoria Sforzesca alla metà del Seicento*, in *Storia di Milano*, X, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano.

Morford, M.

1991 *Stoics and Neostoics. Rubens and the Circle of Lipsius*, Princeton University Press, Princeton N.J.

1999 *Life and Letters in Lipsius's Teaching*, in Tournoy, G., De Landtsheer, J., Papy, J. (ed.), *Iustus Lipsius Europae Lumen et Columna. Proceedings of the International Colloquium. (Leuven 17-19 September 1997)*, Leuven University Press, Leuven, pp. 141-168.

2002 *Lipsius' Letters of Recommendation*, in Van Houdt, T., Papy, J., Tournoy, G., Matheussen, C. (eds.), pp. 183-198.

Morgana, S. (a cura di)

2022 *La letteratura dialettale milanese: autori e testi*, Salerno, Roma.

Mouchel, C.

1990 *Cicéron et Sénèque dans la rhétorique de la Renaissance*, Hitze-roth, Marburg.

Mozzarelli, C.

1998 *Milano seconda Roma. Indagini sulla costruzione dell'identità cit-tadina nell'età di Filippo II*, in Martínez Millán, J. (a cargo de), *Europa y la Monarquía Católica. Felipe II (1527-1598)*, Parteluz, Madrid, II, pp. 531-553.

Parini, G.

2003 *Prose, I, Lezioni. Elementi delle Umane lettere*, a cura di S. Mor-gana-P. Bartesaghi, LED, Milano.

Peeter, H.

1999 *Le 'contubernium' de Lipse à Louvain à travers sa correspondance*, in Tournoy, G., De Landtsheer, J., Papy, J. (ed.), *Iustus Lipsius Europae Lu-men et Columen. Proceedings of the International Colloquium. (Leuven 17-19 September 1997)*, Leuven University Press, Leuven, pp. 107-123.

Pissavino, P., Signorotto, G. (a cura di)

1995 *Lombardia borromaica. Lombardia spagnola (1554-1659)*, I-II, Bulzoni Editore, Roma.

Puteanus, E.

1598 *Reliquiae convivii prisci, tum ritus alii et censurae*, Ex Officina Pandulphi Malatestae Typographi Regii sumptibus Petri Martyris Lo-carni et Hieronymi Bordoni, Mediolani.

1601a *Eloquentiae Professoris Regii panegyricus, Praesidi, Senatuique Mediolanensi dictus, in Scholis Palatinis, IV Kal. Decemb. MDC*, Apud Pandulphum Malatestam typographum reg., Mediolani.

1601b *Epistolarum promulsis*, Typis Wecheliani apud Claudium Mar-nium et heredes Ioan. Aubrii, Francofurti.

1602 *Eloquentiae auspicia secunda. Oratio ad populum Mediolanens. Qua duorum Annorum Rationes disputantur: alterius transacti, alterius transigendi. In Scholis Palatinis, prid. eid. novembr. MDCI habita. Adiuncta, adlocutio ad iuventutem, et imago rhetorices*, Ex officina Pandulphi Malatestae, Typographi Regii, Mediolani.

1603a *De Rhetoribus, et Scholis Palatinis Mediolanensium dissertatio Historica*, Apud Hieronymum Bordonum et Petrum Martyrem Locar-num socios, Mediolani.

1603b *Epistolarum fercula secunda*, Typis Wecheliani apud Claudium Marnium et heredes Ioan. Aubrii Francofurti.

1615 *Bienni apologismus, quo rhetoris officium*, in Id., *Suada Attica, sive orationum selectarum syntagma. Item Palaestra bonae mentis, prorsus innovata*, Typis Io. Christoph. Flavi, Lovani, pp. 22-41.

Scazzoso, M.

1982 *Le Scuole Palatine a Milano nell'età delle Riforme*, in De Maddalena-Rotelli-Barbarisi (a cura di), vol. III, pp. 887-895.

Signorotto, G.

1997 *Lo Stato di Milano in età spagnola. Aggiornamenti e prospettive di ricerca*, in Brambilla, E., Muto, G. (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano, pp. 11-27.

2000 *Aperture e pregiudizi nella storiografia italiana del XIX secolo. Interpretazioni della Lombardia spagnola*, in “Archivio Storico Lombardo”, s. XII, vol. VI, pp. 513-560.

Simar, T.

1909 *Étude sur Erycius Puteanus (1574-1646) considéré spécialement dans l'histoire de la philologie belge et dans son enseignement à l'Université de Lovain*, Bureau du Recueil, Louvain.

Spiriti, A., Gatti Perer M.L.

1997 *Atlante del Barocco lombardo*, in “Arte Lombarda”, a. CXXI, pp. 108-125.

Van Houdt, T.

1998 *Justus Lipsius and the Archdukes Albert and Isabella*, in M. Laureys (ed.), *The World of Justus Lipsius. A Contribution towards his Intellectual Biography. Proceedings of a Colloquium held under the Auspices of the Belgian Historical Institute in Rome (Rome, 22-24 May 1997)*, “Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome”, a. LXVIII, pp. 405-432.

Van Houdt, T., Papy, J., Tournoy, G., Matheussen, C. (edited by)

2002 *Self-presentation and Social Identification. The Rhetoric and Pragmatics of Letter Writing in Early Modern Times*, Leuven University Press, Leuven.

Visconti, A.

1922 *Le cattedre di Diritto municipale e provinciale nelle Scuole palatine e la soppressione delle Canobbiane*, in “Archivio Storico Lombardo”, s. V, a. XLIX, pp. 166-177.

1927 *Le Scuole Palatine di Milano*, Famiglia Meneghina, Milano.